quaderni delle regaste

14

Regaste è un antico termine veronese
che designa un tratto della riva dell'Adige rialzato e difeso da un muro.
Dalle Regaste si gode un'ottima vista della città.

ISBN: 978-88-5520-024-0

© 2020 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it, edizioni@cierrenet.it

ALBERTO RIZZI

VERE DA POZZO DI VENEZIA

apporto fotografico di Giuseppe Fossali

CIERRE EDIZIONI

Venezia è la città che in Europa ebbe la più bella e grande produzione di puteali, chiamati comunemente vere da pozzo, termine tuttora molto diffuso e che si riscontra fin dall'XI sec. Quante siano però le vere rimaste in città e nella sua laguna è difficile affermarlo non essendo stato svolto nessun censimento ufficiale del genere. Nel calcolo effettuato dal Comune nel 1858 – vale a dire ventisei anni prima del compimento dell'acquedotto – esse erano nella sola città ben 6782, tante ovviamente quanti i relativi pozzi, che in realtà sono tutti cisterne, allora funzionanti oltre al 90%. Ad ogni pozzo doveva infatti corrispondere una *vera*, o *anello* o *corona* o *cinta* o *parapetto* o *spalletta* o *bocca* di pozzo, come erano anche chiamate a Venezia con voci più o meno dotte o pratiche i puteali o pozzali, francesemente detti margelle, da quelli artisticamente smaglianti ad altri meramente utilitari, comunque tutti litici con la netta prevalenza dal XIV sec. della pietra d'Istria, anche se molto numerosi dovettero essere i manufatti in laterizi, cioè a mattoni ricurvi, il che spiegherebbe agevolmente la totale sparizione di molti di essi. Alla entità enunciata si dovranno aggiungere gli esemplari sparsi nelle isole della Laguna e a Chioggia nonché le semivere quasi tutte all'interno delle abitazioni quali depositi di acqua piovana alimentati dalle grondaie e usati pertanto solo per fini igienici.

Purtroppo questo imponente patrimonio *lato sensu* culturale, artistico come storico o più comunemente solo ambientale, fu nel XIX e in parte nel XX sec. assai depauperato essendo state trasportate, più o meno legalmente, sulla vicina terraferma ed all'estero vere non solo di uso già privato ma anche pubblico e come tali esistenti in campi, campielli, calli e corti. La consultazione della preziosa raccolta fotografica edita nel 1889 da Ferdinando Ongania dà d'altronde un'idea ben eloquente del "saccheggio" operato, essendo tra quelli riprodotti relativamente pochi gli esemplari rintracciabili in città. L'esodo iniziò verso il 1840 soprattutto alla volta dell'Inghiterra, dove le vere furono utilizzate come fioriere nei parchi nobiliari, per estendersi quindi all'Impero Austriaco e all'Ungheria, raggiungendo alla fine del secolo gli Stati Uniti d'America. Nel contempo per far fronte ad una sempre più crescente richiesta fioriva il mercato delle falsificazioni, specie altomedievali, per cui nel 1888 Raffaele Cattaneo così scriveva: «Volendo sceverare le opere antiche da quelle

falsificate, certi musei del settentrione, e specialmente dell'America, risulterebbero decimati per bene e fors'anche nudi!!».
Semplificando al massimo, sotto l'aspetto stilistico le vere veneziane si possono così suddividere: vere *archeologiche*, ricavate cioè da blocchi lavorati classici, greci come romani (rocchi di colonne, are, cippi, urne funerarie e altro); vere *carolingie* (VIII-X sec.), sia a forma di parallelepipedo che di cilindro; vere *veneto-bizantine* (XI-XIII sec.), a cilindro libero o inserito in un rettangolo archeggiato con colonnine o pilastrini; vere *gotiche* (XIV-XV sec.), simili a capitelli di colonne o di pilastri; vere *lombardesche* (fine del XV-principio del XVI sec.), pure aventi struttura di capitelli; vere *rinascimentali*, di forma poligonale o cilindrica (dalla seconda metà del XV sec. alla metà del XVI sec., e come "survival" anche oltre), per lo più di uso pubblico civile come conventuale; vere *manieristiche* e *barocche* (seconda metà del XVI sec.-prima metà del XVIII sec.) di valore prevalentemente architettonico; vere *neoclassiche* (dall'ultimo quarto del XVIII sec. alla metà del XIX sec.). in genere a semplicissima struttura cilindrica o poligonale.
A sé va classificato un tipo di vera veneziana per così dire *tradizionale*, cioè a fusto cilindrico, di solito leggermente rastremato verso il basso, con sovrapposto elemento quadrato, più raramente poligonale, ad archetti a tutto sesto (ma talvolta a peducci rialzati o a ferro di cavallo o a sesto lievemente cuspidato, o ogivali o trilobati) e volticine unghiate (*unghie*) agli angoli. Con le sue innumerevoli varianti è questo il modulo di gran lunga più diffuso di vera veneziana, formatosi sicuramente nel Trecento, come ipotizza l'Arslan (1970), e continuato con più o meno sensibili *nuances* fino a tutto il Cinquecento ed oltre, cosicché tali vere risultano spesso di problematica datazione quando non siano accompagnate da un elemento araldico o epigrafico. Le vere *tradizionali* sono capillarmente diffuse nelle corti pubbliche e private della Venezia «minore» e vennero largamente esportate ed imitate nella Terraferma veneta e nello «Stato da Mar».

(A fianco) Le vere da pozzo giocano un ruolo primario in tanti ambienti veneziani, com'è il caso di quella qui ripresa in una fotografia d'epoca, in Campiello o Calle Larga de le Chiovere a S. Rocco.

Venditrice ambulante d'acqua, stampa di Gaetano Zompini incisa nel 1753 e compresa nella raccolta uscita postuma nel 1753 *Le Arti che vanno per via*. L'acqua era venduta per le strade dai «bigolanti» tra cui numerose erano le montanare specie della Val Zoldana (*bigòlo* era chiamata la spranga lignea ricurva che si bilanciava sulle spalle appendendo due secchi alle estremità). La vera raffigurata nell'incisione è a mattoni come doveva esserlo buona parte di quelle esistenti a Venezia, così come lo sono tutte quelle raffigurate nelle *Arti* dello Zompini.